

I CANTO

... Verrà il giorno della rivoluzione delle Logiche Parallele!

Erano le sette e mezzo del mattino e la giornata non prometteva nulla di buono. Il cielo grigio, un po' di nebbia, scuro. L'autobus non arriva mai quando te lo aspetti. Ad esempio sei lì che hai la convinzione che quello sia il tuo ed invece è quello di un altro, un altro che sale e va verso lidi stranieri, l'Africa, l'Asia o la Luna. Giulio avrebbe voluto prendere l'autobus (che poi a ben guardare era il tram) di un altro, ma qualcosa lo frenava. La sua destinazione era la fabbrica dove lui lavorava da quattro anni, o da cinquanta, ma gli anni non contano, ognuno se li conta come vuole.

Ti guardi indietro, vedi una zanzara, la zanzara passa vicino, si posa su una mano, succhia il sangue, tu la schiacci e dici "Ecco un anno!", oppure "Due anni" o ancora "Diecimila anni!".

A Giorgio, che era un uomo normale, nulla di eccezionale davvero, un giorno avevano chiesto: "Quanti anni hai?" e lui aveva risposto "centomila!". Gli anni non si dovrebbero contare coi numeri, pensava, ma coi momenti, con le emozioni, le paure, tutto segnato su un taccuino. Giorgio pensava queste cose finché arrivava un tram, proprio quello che credeva il suo. Intanto aveva iniziato a piovere, e lui, sul tram, col suo pacchetto in mano, fatto su dal Corriere della Sera dell'altro ieri, pensava, anzi non pensava affatto. E col tram passava sopra le strade, i tombini.

Senza dubbio voi non lo sapete, ma nei tombini vive della gente, ha una sua vita, una sua organizzazione sociale. Non sono proprio uomini, o meglio li sono, ma non sono solo uomini. Non sono proprio topi, o meglio, li sono, ma non sono solo topi. Non sono proprio ragni, o meglio li sono, ma non sono solo ragni. Scarafaggi no, non li sono proprio in ogni caso. Sono orribili, diciamolo pure, orribili mostri, incroci pazzeschi da incubo fra uomini, topi e ragni, con i piedi palmati e lunghe unghie

nelle dita, curve, come artigli. Questi Ragnotopouomini dall'aspetto orribile e schifoso hanno, dicevamo, una loro vita, le loro brave organizzazioni, le gerarchie, e dietro una storia per niente gloriosa, anche se secondo loro è la storia assoluta, l'unica storia. La loro società è basata principalmente sull'inutilità di tutto quel che fanno. Tessonno ragnatele con la convinzione di ripararsi dal vento, ma, a parte che non basterebbero affatto, non c'è vento in quei luoghi. Non gli basta nutrirsi di rifiuti (come fanno), ma ne accumulano grandi scorte, masticando questi resti mille volte per paura che vadano in putrefazione, ma sono già in putrefazione. E per di più si mangiano tra di loro. La loro società sconosciuta, parallela alla nostra, è in distruzione oramai, quando si saranno mangiati sarà la fine, anche perché l'ultimo mangerà se stesso.

Fuori invece c'era il sole, un sole un po' cupo per dire il vero, ma dopo tanta pioggia gli uomini erano contenti e si trovavano al bar per discutere un po'. Le discussioni erano le stesse di sempre, piene di logiche parallele direbbero gli autori di un certo libro. I sei seduti al tavolino erano in sette, ma uno non parlava, non sentiva, quindi non c'era. Parlavano di quel che succedeva nel mondo, almeno credevano di parlare di quel che succedeva nel mondo, ma lo zitto (quello che era lì, ma non c'era) capiva benissimo che in realtà parlavano di loro stessi, o al massimo di quel che succedeva nel loro condominio, nel loro quartiere. I sei oltretutto parlavano a loro, cioè, ognuno parlava con sé stesso, ignorando ciò che dicevano gli altri. Era persino ovvio pensare che quelli che passavano per strada si disfacevano ad ogni centimetro di strada, sarebbero arrivati a casa putrefatti. Un attimo prima quei sei erano lì a parlare e già adesso si erano sciolti. Erano passati miliardi di anni, e del settimo nessuno ne sapeva più niente, forse nessuno si era accorto di lui, quando lo capì si sentì niente e svaporò in un attimo.

E verrà il giorno della rivoluzione delle Logiche Parallele!

II CANTO

Certe volte il destino fa scherzi che neanche si immaginerebbe, questa che leggete è una frase piuttosto banale, un luogo comune, come si dice, ma è una cosa vera e su questo non c'è dubbio. C'era un tale che doveva chiamarsi Antonio, se non ricordiamo male, ma è passato un po' di tempo. Questo tale Antonio crediamo, viveva grosso modo a Milano, grosso modo nei primi anni del Medio Evo, o meglio nei primi minuti. Era un tipo assolutamente insignificante, un uomo di quelli che quando ti passano davanti o di fianco, pare scivolino via, tanto non li noti. Amici ne aveva, aveva un lavoro e una mentalità medievale, dunque retrograda, per noi, ma allora... e già perché mentre scriviamo queste cose il Medio Evo non era ancora cominciato, e neanche si sapeva che sarebbe iniziato, se no lo avrebbero evitato probabilmente.

Era una mattina di un giorno che per via degli errori poi corretti del calendario non si può stabilire, e Antonio, come tutti i giorni, si era levato di buon ora e stava camminando verso il posto dove lavorava, la storia non ci tramanda questo posto (ma secondo fonti non controllate doveva trattarsi di una centrale termofecale) camminava, dicevamo, quando gli venne incontro un tipo mai visto prima, doveva essere uno svedese (allora si chiamavano ancora vichinghi), perché si sa che gli Svedesi sono all'avanguardia e sanno sempre tutto prima, poi gli Italiani vanno loro dietro. Questo tale avvicinò Antonio (o come si chiamava) e gli disse che voleva svelargli un segreto di portata mondiale, addirittura storica. Antonio o altro gli disse che lui era insignificante, che di lui la storia si era dimenticata, poteva farne a meno benissimo, gli disse persino che nel futuro il suo nome sarebbe stato dimenticato o quasi, ma il vichingo non voleva sentire ragioni e, prima che il povero Antonio, ci sembra di ricordare, scappasse il vichingo (che non era biondo, particolare curioso) gli svelò il grande, mondiale, storico segreto. E così quell'insi-

gnificante tizio di nome Antonio (forse), inutile, inosservato, fu il primo italiano a sapere che l'indomani, alle 18 e 45 spaccate, iniziava il Medio Evo.

Oggi, con la televisione, sembra facile, ma a quei tempi...

A quei tempi ne succedevano davvero di tutti i colori. Qualche anno dopo, ad esempio, mentre un tale ignoto della bassa pianura padana stava espletando delle funzioni corporali dietro ad un muretto e dicendo ad un compaesano che secondo lui la Terra non era né rotonda, né piatta, ma quadrata, un genovese dal cognome milanese, Colombo dicono, baciava della terra convinto che fosse l'India, senza immaginare che invece era il primo a baciare (e vedere) l'America, e per colpa sua il Medio Evo finiva lì, era ottobre, 1492 pare. L'avesse saputo si sarebbe lasciato buttare in mare dai marinai riottosi ed ex ergastolani. Lui poi di merito ne ebbe poco, se è vero come è vero, che quel posto prese il nome di un certo Vespucci.

In quel momento nasceva un bambino, ed era già un uomo moderno, per quei tempi. Oggi invece non c'è più niente da scoprire, forse sarebbe il caso di sostenere che la Terra è piatta, ma farebbe solo folklore e nessuno prenderebbe la cosa in considerazione, brutti tempi.

Quando Mario, alzatosi sudato, si chiese se Colombo, Garibaldi e Dante Alighieri non fossero altro che leggende popolari come Biancaneve e Giove, cominciò ad avere un gran freddo e tornò a dormire. Se avesse saputo prima che non si sarebbe più svegliato probabilmente non si sarebbe coricato di nuovo, ma avrebbe cercato il modo di dimostrare che non solo erano esistiti Colombo e gli altri, ma persino Biancaneve, e che i nani in realtà erano otto, solo che uno (Spigolo), nel momento in cui lo scrittore pedinava la comitiva per scrivere la storia, era in banca per una faccenda di conti che non tornavano, oppure torni che non contavano.

E verrà il giorno della rivoluzione delle Logiche Parallele.

III CANTO

Daria si chiamava e si chiama ancora, crediamo, così, aveva ventinove anni compiuti da dieci minuti e qualche annetto, e si poteva considerare, senza pericolo di fallo, uno scherzo della natura. Aveva due occhi storti, a mo' di pesce per intenderci, una bocca larga, ma corta, un mento aguzzo, un paio di baffi troppo pronunciati, zigomi piatti, naso grosso e storto, pochi capelli, tutta uguale dal collo alle gambe storte e pelose. Era brutta. In paese, già prima che nascesse, si diceva che sarebbe nato uno sgorbio da due sgorbi (i due sgorbi erano il padre e la madre).

Viene da chiedersi con quale metro si misura la bellezza. Chi fu il primo che disse: "... per essere belli bisogna avere i seguenti requisiti?". È un problema che in genere non ci si pone. Ce ne sono tanti altri. Ad esempio è raro che ci si chieda chi ha scoperto la ruota, vogliamo proprio dire l'uomo che per primo ha pensato di creare una ruota, che magari era diversa da quelle che vediamo oggi, non aveva la camera d'aria e i copertoni, e magari non era neanche rotonda, ma triangolare, o era uno sgorbio indecifrabile. Chissà chi era?!? E se fosse stata una donna?!? Succederebbe il finimondo, le femministe rivendicherebbero subito la loro scoperta, e magari direbbero che le donne hanno scoperto anche il fuoco, l'aratro, l'agricoltura, i blue-jeans! L'umanità subirebbe un ribaltone tale da chiamarsi "donnità".

Diciamo che era un uomo, anche perché le donne non erano trattate proprio bene, per lo meno così ci dice la storia, che è donna, ma è sempre stata scritta dagli uomini (o quasi). Magari quel tale si chiamava FAUSIEUSHT perché a quei tempi usavano un linguaggio un po' strano, ma magari si chiamava Pasquale. O Ruoto. Ecco che sarebbe spiegato da dove provengono le parole; dagli inventori, come i volt inventati da Volta, il diesel inventato da Diesel e così via fino ad un certo Cesso che ha inventato pure lui qualcosa, ma non ricordiamo cosa.

A parte gli scherzi, chi avrà inventato il cesso? È un'invenzione eccellente. Dicono siano stati gli Inglesi... I pensieri corrono e non si riesce a fermarli.

Così quel giorno Mauro pensava a tante cose, finché il suo pensiero cadde sul significato delle parole, sulla loro validità. Pensò tanto fino a che si convinse che le parole non hanno senso, hanno utilità, ma in quanto a senso... zero. Era in ufficio in quel momento, e tanto continuò a pensare a questo e a convincersi che le parole non avevano senso che si scordò in un attimo tutte le parole ed il loro significato e cominciò ad emettere suoni, incroci di vocali e consonanti che non avevano senso, o meglio ne avevano per lui che sapeva quel che voleva dire. Il brutto era che lui non se ne rendeva conto, capiva benissimo quello che diceva, e si arrabbiava perché gli altri non lo capivano, era convinto lo prendessero in giro. Il bruttissimo fu che cominciò a non capire lui quello che dicevano gli altri. Guardava la televisione e si chiedeva perché gli speaker emettessero quei suoni insensati anziché parole. Non capiva niente di ciò che era scritto sui libri, nei cartelloni pubblicitari, sui manifesti elettorali.

Pensate che quando lo misero in manicomio si convinse che tutto il mondo era in manicomio e lui fuori. Pazzesco, appunto!

Il signor Ramazzi di Milano se ne fregava di tutto questo, anche perché non conosceva Mauro, non sapeva neanche della sua esistenza, anzi non fosse esistito per lui non avrebbe fatto nessuna differenza.

E verrà il giorno della rivoluzione delle Logiche Parallele.

IV CANTO

A Torino viveva un tale che si chiamava Quirio, il cognome è sconosciuto. Viveva là e saltuariamente altrove a cavallo fra il XIX e il XX secolo e finì di esistere nel 1933, ma questo non è certo perché tracce non ce ne sono.

Non si era mai voluto sposare, anche perché non ne aveva mai avuto ragione, non aveva parenti, o se ne aveva avuti erano morti tutti, una madre forse l'aveva, ma non è neppure certo.

La sua esistenza fu messa in dubbio alcuni anni or sono da dei suoi nipoti, che non trovando né lui né eventualmente il suo cadavere, cominciarono ad avere seri dubbi sull'esistenza terrena di quel loro prozio. Cominciarono le ricerche, ma purtroppo Quirio non aveva lasciato dietro sé nulla, né un calzino rammenato in un cassetto, né qualcosa di personale, nessuna firma, forse non sapeva scrivere, nessuna fotografia, niente di niente.

Si interpellarono persone anziane per avere tracce, ma la maggior parte disse di non ricordare nulla. Solo un tale disse che si ricordava vagamente di un uomo già vecchio a cui avevano amputato un braccio. Cercarono il braccio, ma fu una ricerca vana. Gli archivi non davano tracce di persone a nome Quirio in quella zona. La ricerca si faceva sempre più affannosa, fino a che i nipoti di quel prozio conclusero che il loro prozio Quirio non era mai esistito.

La cosa non ebbe seguito. Non chiedeteci se Quirio sia esistito o no, perché non abbiamo prove per sostenere né l'una né l'altra affermazione. Per trovarlo, il sistema più semplice era quello di interpellare la madre, ma ammesso che l'avesse, a quell'ora era sicuramente deceduta e chissà chi era, poteva essere chiunque. Fecero una seduta spiritica in casa di un architetto o un architrave, non ricordiamo, ma Quirio non risultò nel catalogo.

Lo sappiamo che può sembrare strano che un uomo sparisca così, ma se non era mai esistito è logico. Strano è che lo si pensasse esistito, ma si sa che a volte si spargono in giro notizie false, co-

me quelle che ogni tanto si danno di Elvis Presley, vivo, nascosto in un albergo sul lago di Garda, senza basette, ma con la barba e gli occhiali per non farsi riconoscere.

Forse Quirio era una frottola messa in giro da qualche servizio segreto, o un'identità falsa, chissà! E se fosse stato un cavallo? Può essere.

In quello stesso momento Philippe Yuris si faceva la barba e fischia, il suo vicino di casa che sentiva il rumore del rasoio e del fischio stonato, lo odiava e bramava di ucciderlo, pensava al sistema migliore per farlo fuori, ma erano pensieri di un attimo, distratto dal profumo del caffè si dimenticava tutto, mentre Philippe Yuris aveva finito di farsi la barba e stava scendendo le scale per andare al lavoro.

In quel momento nessuno dei due ci pensava, ma a Shanghai un uomo stava nascendo, mentre ad Adis Abeba un uomo moriva...

E verrà il giorno della rivoluzione delle Logiche Parallele...

V CANTO

Sergio era considerato, fino a poco tempo prima, un impiegato come tanti, un uomo che al mattino si lava e si fa la barba, poi lavora, vive e fa altre cose. Era scapolo, questo sì, ma ci sono tanti scapoli, anche se lui era uno scapolo speciale perché, a dire la verità, era sposato, ma era vedovo.

Ce ne sono parecchi di vedovi, ci sono divorziati, conviventi e ci sono uomini che vivono con animali, ma tutto questo non c'entra. Tornando al tema principale, Sergio poteva sembrare una persona qualunque, invece portava dietro di sé un segreto, anzi molti segreti. Quando la sera usciva dall'ufficio era ancora Sergio che salutava i colleghi, che scherzava sulle donne, sul lavoro, sulla politica. Ma appena varcata la soglia di casa trovava il suo mister Hyde ad attenderlo, ma il paragone con mister Hyde non regge, la situazione era differente. Trovava un altro se stesso, altri amici, altre abitudini. Abitava in un Castello sito al nono piano di un palazzo di periferia, dove viveva tanta gente, che però non esisteva più chiusa la porta di casa.

Nel suo castello Sergio non era più Sergio, infatti era isolato dal resto del mondo, senza telefono né televisione, e nessuno mai andava a casa sua, dato che conosceva tutti i colleghi e nessun altro, ma solo in ufficio e fino all'autobus, poi restava solo, con l'eccezione di Pino con cui faceva un pezzo di percorso insieme, poi alla quarta fermata scendeva.

Secondo Sergio Pino non abitava in una casa, ma cercava un angolo buio e si trasformava nella sua vera identità. Pino era un vampiro infatti.

Sergio d'altronde non era solo, in casa sua aveva gli amici con cui dialogare, senza che andassero a trovarlo, abitavano con lui, erano amici profondi e silenziosi con cui monologava, con cui mangiava, con cui dormiva anche. Erano amici sinceri, che non lo contraddicevano mai, non per servilismo, ma perché condividevano le sue idee in tutto e per tutto.

I suoi amici erano visibili, ma ce n'erano anche di invisibili. Erano i fantasmi di quegli uomini che stanno sempre sulla bocca di tutti, ma nessuno li conosceva e si diceva amico di loro, per gli altri erano solo libri, come cose morte, discusse per propria vanagloria e sublimazione di sé, e poi riposte in uno scaffale per una eternità, a farsi ricoprire di ragnatele e polvere, la polvere spesso della dimenticanza.

Sergio dialogava a lungo con re Luigi di Baviera, il re pazzo, suicida nel lago dei suoi giorni, gli ultimi, i più disperatamente belli. Gli piaceva ascoltare nel silenzio profondo e incorruttibile della sua casa le voci velate e lontane, sussurrate, eppure forti e ripetitive, di uomini che avevano calcato la terra prima di lui, e lui li conosceva davvero, non attraverso i libri di storia. Il re era lui, era il padrone assoluto di quel mondo, da quando la regina, quando ancora lui non era ancora re e non conosceva nessuno degli amici, lo aveva atteso al Castello impiccata ad un lampadario, non si sapeva il perché. Lui, per desiderio di lei, non lo aveva mai rivelato a nessuno ed era andato di notte a seppellirla nel cimitero antico, aveva scavato un fosso al chiaro di luna, e non aveva messo sopra nessun riconoscimento, non aveva bisogno di andarla a trovare perché era lei che lo andava a trovare.

Lei era visibile, anche se solo i contorni apparivano nella notte, era lì dalle 23 alle 4 del mattino, poi tornava al cimitero, con la stessa vestaglia azzurra, un po' scolorita dal tempo, dopo quindici anni, ancora con la stessa corda da cui non poteva separarsi, e gli raccontava che temeva di essere vista dalle coppie che andavano sempre nei pressi del cimitero, ma lui la rassicurava che soltanto lui la poteva vedere. In tutti quegli anni lei non gli aveva mai detto perché si era uccisa, ma lui lo sapeva benissimo, ma non lo diceva.

Dopo qualche tempo si licenziò, era troppo stanco per poter continuare a lavorare, da molti anni mangiava pochissimo e poi era sempre più difficile abbandonare i suoi amici, uscire dalle mura del suo bellissimo Castello.

In casa non aveva specchi e perciò non si poteva accorgere di avere ormai perso tutti i capelli e molti denti, era dimagrito al punto che si potevano contare le ossa del costato.

Poi un giorno successe l'imprevedibile. Un tale lo andò a trovare, uno che non conosceva, che non aveva mai conosciuto. Gli chiese un sacco di cose, come mai non usciva più di casa, si stupì del fatto che lì il tempo si fosse fermato, non c'erano orologi né almanacchi, non c'erano anni né minuti, e come potevano essercene visto che quella casa era fuori da ogni spazio, non era in alcun luogo, quindi in nessun tempo! Poi gli chiesero di sua moglie. Si accorse che il suo interlocutore era raddoppiato, erano in due. Prima di rispondere a questa domanda volle consigliarsi con un suo amico che si era trasformato in una cassapanca per non dare nell'occhio. Rispose che era in viaggio. Da quando? Da quando non si può dire perché qui il tempo non c'è.

Lo portarono via, gli dissero che ora doveva trasferirsi in un'altra casa, lui acconsentì, non aveva niente in contrario, solo chiese di potersi portare a casa, nella nuova casa, il Castello con tutti gli amici, e che la moglie potesse entrare quando voleva. Gli fu concesso. Andò a vivere in quella nuova casa, ma fu come se abitasse sempre nello stesso posto.

Raccontarono tutto questo ad un tale che lavorava in una segheria a Monza, e costui disse che la cosa non era credibile, che doveva trattarsi di una leggenda, o della storia di un pazzo gonfiata per fare notizia nelle osterie e nei porti, e la cosa era arrivata attraverso i navigli fino a Milano e poi in Brianza e chissà quanta strada avrebbe fatto ancora quella frottola. Pochi erano disposti a crederla, neppure Armando Pigi, che trafficava in cadaveri, viveva in una casa buia, dormiva in una bara e girava sempre con una civetta sulla spalla sinistra. Ci credeva invece Luigino, un postino pauroso e stupidotto, che credeva ancora ai fantasmi e ricordava quando suo nonno, attorno al fuoco, raccontava storie di morti che tornavano in vita e di gente strana che viveva sotto i ponti e beveva il sangue delle

giovani ragazze ingenu e credulone, come lui che era buono quanto candido. Luigino però conosceva un uomo di cui si fidava ciecamente, e proprio quest'uomo di notte si trasformava in un mostro orribile e spaventoso, ma non andava per cimiteri e luoghi paurosi, girava in città e vendeva hashis e cocaina ed eroina a giovani ingenui che, come Luigino, credevano ai fantasmi, perché li vedevano...

E verrà il giorno della rivoluzione delle Logiche Parallele.

VI CANTO

Esistono uomini che, conosciuti, fanno pensare ai residui di civiltà sepolte e magari neanche esistite, eppure così vicine, quasi palpabili. Sono uomini di cui in genere si sa poco o niente, che di loro non parlano mai, che pare abbiano vissuto mille anni e che tutto sappiano, che raccontano fatti di cui loro soli sono a conoscenza, perché loro sono i sopravvissuti e, in un certo senso vivono ancora in quel tempo, anche se materialmente sono ancora qui fra noi, vicino a noi.

Uno di questi uomini è senza dubbio Ferruccio Maria, pensionato di chissà quanti anni, nato già vecchio pare, o comunque di cui non si riesce a pensare che sia stato giovane. Ferruccio Maria ha l'abitudine di raccontare episodi della sua vita, in cui lui entra solo come comprimario o non c'entra affatto. Narra a volte anche delle favole a pessimo, ma reale finale, e molto più spesso storie vere, ricordi. Una sera entrò in una taverna dove non conosceva nessuno, con la sua eterna macchina fotografica al collo e la barba corta e grigia, e dopo mezz'ora lo conoscevano tutti. Iniziò a raccontare una storia che lui diceva di tantissimi anni fa.

“Dovete sapere che una volta, oggi non più, oggi è tutto così spiegabile, così programmato, una volta dicevo, c'era in tutti un grande senso del mistero, ma mica per ignoranza, per niente! Proprio perché succedevano queste cose e non c'era nessun papavero che saliva in cattedra pieno di boria a spiegare questo e quello e il perché e il come e il quando”.

Poi si toglieva la macchina fotografica, beveva un bicchiere di vino offertogli da qualcuno e fissava il vuoto lasciandosi lentamente la barba, come un rito.

“Ad esempio la storia del padrone del mulino vecchio. Era un omone enorme e spaventoso, già vecchio, nessuno lo aveva visto giovane, che abitava in un mulino.

Il mulino non era il suo, era venuto anni prima, dicevano, il padrone e lo aveva sfrattato. Il padrone del mulino che si chiama-